



L'INTERVISTA

Il vice-presidente del Consiglio con Roberto Benigni. In basso una scena del film «Godzilla»



LE REAZIONI

E Nanni telefona a Cannes

infatti, come già aveva annunciato da Cannes («ho già prenotato il campo», aveva detto), ha passato la domenica giocando a tennis. «Blindato» in un circolo della capitale. Inavvicinabile come sempre, Moretti ha trascorso così l'attesa dei «risultati» di questo festival di Cannes numero 51. Un festival che la stampa italiana ha letto da subito

La gioia del vice premier: «Era ora che tutto il mondo si accorgesse di quanto vale Roberto. È un premio per tutto il cinema italiano»

Veltroni: «È il nuovo Chaplin»

ROMA. «Sì, tra Cuntrera e Benigni è stata proprio una bella serata»: il tono della voce di Walter Veltroni non può che essere raggianti. C'è da festeggiare la nuova primavera del cinema italiano, è ovvio, ma c'è anche da salutare un recupero di credibilità per l'immagine dell'Italia dell'Ulivo in materia di giustizia e prevenzione. In certi casi, la fortuna aiuta a trovare coincidenze inattese: erano le 20 e 5 minuti

nigni è un clown chapliniano di statura mondiale. Il rapporto con Chaplin è una costante dei commenti al film, forse anche per quel numero tatuato sul braccio, insomma per quell'omaggio esplicito reso da Benigni al maestro.

«Sì, a questo punto non dobbiamo più avere paura di fare certi paragoni. Io stesso lo dissi a Benigni: gli telefonai per segnalargli due righe apparse sull'«Economist» dopo l'uscita del film.

ti quando le agenzie hanno cominciato a battere la notizia dell'arresto di Pasquale Cuntrera a Malaga. Due minuti dopo, alle 20 e 7 minuti, Martin Scorsese, dal palazzo del cinema di Cannes ha annunciato il Gran Premio a «La vita è bella» di Roberto Benigni.

Veltroni, ha visto la premiazione di Benigni in diretta tv? Ha visto piangere Martin Scorsese?

«Ovviamente ho seguito tutto in televisione: è stata una grande emozione anche per me. Ho visto un grande talento italiano finalmente celebrato nella sua giusta dimensione: Roberto Be-

Un clown poetico e «leggero» innamorato del mondo

Era una domanda importante: «Quando si accoggerà il mondo che questa figurina è uno dei suoi più grandi clown?». La risposta, in un certo senso, è venuta proprio questa sera, lì a Cannes. Senza contare il rischio di un film-

fiabasui lager. «E come camminare su un filo con una gamba sola. Eppure Benigni è riuscito a raccontare l'Olocausto senza turbare la memoria dei sopravvissuti, senza riaprire le ferite di chi ha vissuto in prima persona quegli orrori. Ma al tempo stesso ha imposto a tutti gli altri di ricordare».

«La vita è bella» racconta anche il rapporto tra un padre e un figlio di fronte al terrore: lei ha portato le sue figlie a vedere il film?

«Eravamo andati insieme a visitare il set, durante la lavorazione e poi siamo le ho portate con me la sera della prima. Dopo, a casa, abbiamo parlato a lungo del film, di quel bambino strappato alla vita, del terrore, degli orrori, dei lager. Sono rimasto colpito da una costante delle loro reazioni: avevano avuto paura dei campi di concentramento come nelle fiabe tutti i bambini hanno paura dei cattivi. Ecco, questo mi sembra una delle caratteristiche più importanti del film: è una fiaba. Solo in questo modo Benigni poteva mettere insieme l'amore e il dolore, la felicità e l'orrore».

Poi c'è il sottile stilistico: usare i mezzi del comico per scatenare un effetto opposto, tragico.

«È vero, ma anche questa scelta va nel segno della lezione chapliniana. Come dimenticare la scena in cui prende a calci il map-

pamondo come un pallone? E Shakespeare? C'è una grande tradizione teatrale e cinematografica che mescola continuamente il comico al tragico: è la tradizione della grande poesia nella quale Benigni si iscrive a pieno titolo. L'ovazione di Cannes è la dimensione «naturale» di Benigni. La stessa reazione del pubblico alla proiezione durante il festival è stata una spia importante, in questo senso: Gilles Jacob, il presidente del festival, mi ha raccontato che da anni

no tutto ciò. Ed esprimono quella leggerezza di cui parlò Italo Calvino nella sua «Lezioni americane»: un amore lieve e pervasivo per il mondo e per le cose del mondo. Tutto questo contrasta con il cinismo di certe accoglienze biliose riservate a «La vita è bella» da certi giornali».

La cultura e l'arte sono terreni fertillissimi per gli invidiosi.

Ma il pubblico ha mostrato di saper apprezzare la poesia: questa mi sembra un'altra lezione

importare di questo film».

Si è cercato di costruire un clima di invidia anche tra Benigni e Nanni Moretti, autori di due film analogamente molto amati dal pubblico italiano.

«La risposta l'hanno data loro stessi. Lì a Cannes, mi ha colpito moltissimo l'affetto con il quale Benigni e Moretti hanno vissuto quella

È la rinascita del nostro cinema, in attesa di Venezia

non si vedevano a Cannes veri e propri trionfi come alla proiezione de «La vita è bella».

Dopo la consegna del premio, Benigni ha ringraziato tutti coloro che gli hanno insegnato l'amore, la libertà e la leggerezza...

«Sì, i film di Benigni esprimono

Già, anche se poi la giuria ha premiato Benigni.

«A Cannes tutti parlavano della rinascita del cinema italiano. Non penso solo al premio a «La vita è bella», né solo al successo di «Aprile». Penso anche a quello che è capitato dopo le proiezioni di «Teatro di guerra» di Mario Martone e di «La parole amore esiste» di Mimmo Calopresti: attenzione, calore, applausi; anche questi due film hanno ottenuto consensi unanimi. Ma non basta: che cosa dire del premio, del tutto inatteso a Vittorio Storaro? E che cosa del fatto che, in fondo, dietro al film di Theo Angelopoulos che ha vinto la Palma d'oro ci sia l'impronta importante di un grande poeta ita-

sti più brillanti del cinema italiano», sottolineando la capacità di «mettersi in discussione anche a rischio di sembrare un piccolo-borghese». La trovata giornalistica della «sfida», del «duello» Moretti-Benigni, però, ai due proprio non è andata giù. Tanto che, durante il festival, non hanno perso occasione per esprimere reciproche dichiarazioni di sincera amicizia. «Spero che con Roberto ci riusciremo a vedere nonostante i giornalisti fanno di tutto per metterci contro. Siamo amici, il suo film mi è piaciuto e ci siamo sentiti prima di partire per Cannes per farci gli auguri», dichiarava da Cannes Nanni Moretti, alla vigilia del passaggio in concorso del suo «Aprile». «Andare a Cannes con lui - rispondeva Benigni - è il massimo. È come andare a Mosca con Bertinotti. Forse vincerà la Palma d'oro, ma ha già vinto l'Ulivo d'oro».

Gabriella Gallozzi

liano, Tonino Guerra, autore della sceneggiatura? No, il segnale che viene da Cannes va al di là dei singoli nomi: «La nuova primavera del cinema italiano», ha titolato «Le Monde». E queste parole non sono state scritte per caso».

«Adesso arriva la Mostra del cinema di Venezia: bisognerà sfruttare bene questo momento magico».

A Venezia il cinema italiano potrà contare su una presenza molto forte. L'atmosfera generale è cambiata, è vero, ma il problema forse è un altro: al nostro cinema non è mai mancato il talento, piuttosto mancavano le condizioni per esprimerlo».

Nicola Fano

DALL'INVIATO

CANNES. Sappiamo benissimo che da oggi, al nostro ritorno in patria, succederanno due cose. La prima: tutti gli amici ci chiederanno, inesorabilmente, «com'è Godzilla?». La seconda: tutti gli stessi amici andranno altrettanto inesorabilmente a vedersi Godzilla quando uscirà nei cinema. Il nuovo film di Roland Emmerich è un kolossal a prova di recensione. Ma è abbastanza divertente. Ha persino un sottotesto politico non del tutto idiota: il famoso lucertolone viene «creato» dagli esperimenti nucleari francesi in quel di Mururoa.

Il critico ha solo due o tre altre cose da aggiungere sul film. 1) Creato al computer, Godzilla '98 assomiglia di più al T-Rex di Jurassic Park che al tenero mostro di gomma dei vecchi film giapponesi: è più snello, più agile, di una cattiveria più sottile. 2) I personaggi umani sono quel che sono: scritti con l'accetta, ma abbiamo visto film del genere in cui erano anche più banali. Se non altro Jean Reno è un Rambo francese abbastanza simpatico. 3) Gli effetti speciali sono discontinui: Godzilla che esce dal mare è fantastico, Godzilla che muore fa una certa tenerezza, Godzilla che sfonda i grattacieli ogni tanto è ridicolo. 4) La struttura della storia è talmente prevedibile che, per raccontarla, il critico lascia la parola al cronista di calcio.

Preliminari. Iguane e varani osservano perplessi il fungo atomico che esplose a Mururoa. Segue il primo tempo: l'attesa. Navi che af-

Semplice ma molto divertente il nuovo film di Roland Emmerich, con la rinascita del «lucertolone»

Godzilla in trasferta a Manhattan



fondano senza un perché, pescatori giapponesi sotto choc, impronte grandi come piazza del Duomo ritrovate in Giamaica, infine un «oggetto» misterioso avvistato al largo di Manhattan. Al 30', l'apparizione. Secondo tempo: primo inseguimento per le vie di New York, primo agguato (qualche tonnellata di pesce piazzata a Times Square, a mò di trappola). Godzilla sfugge. Al 60', pausa romantica: il biologo Matthew Broderick e la giornalista Maria Pitillo riscoprono l'antico

amore, poi lei fa lo scoop grazie a lui: c'è il rischio che Godzilla si riproduca e abbia scelto Manhattan come nido (mica scemo!). Terzo tempo: nuovo inseguimento, nuove distruzioni, e al 90' un sommergibile abbatte Godzilla sott'acqua. Mai fidarsi: i tempi supplementari prevedono che il lucertolone abbia deposto alcune centinaia di uova nel Madison Square Garden e che Reno, Broderick e compagnia debbano combattere contro tanti Godzillini. Al 120' il glorioso Madison

viene bombardato, Godzilla sfida gli assassini dei suoi pargoli ma viene fulminato a morte sul ponte di Brooklyn. Jean Reno ha salvato l'onore di Parigi, l'amore trionfa. Ma c'è anche la roulette dei rigori: scommettiamo che qualcosa è sopravvissuto?

E così alla fine vi abbiamo raccontato il finale. Cattivi, eh? Ma tanto Godzilla andrete a vederlo lo stesso.

Alberto Crespi

L'INTERVISTA

Reno: «Sì, adoro Hollywood che mi paga le bollette»

DALL'INVIATO

CANNES. Lasciato completamente solo - né Emmerich né Matthew Broderick si sono degnati di venire a Cannes - Jean Reno gioca in casa. Vera star da esportazione, che i francesi adorano proprio perché piace tanto agli americani e ha lavorato con Tom Cruise (in Mission: impossible) e con Bob De Niro (in Ronin), rappresenta Godzilla, il filmone di chiusura del festival, con un certo affettuoso distacco. Non che ne parli male, ma non sembra esattamente entusiasta dell'indiviso baraccone costato 150 milioni di dollari, dove ha dovuto recitare, per sua diretta ammissione, ai limiti della schizofrenia. Ovvero «immaginandolo» il nemico, che è un incrocio tra King Kong e il T-Rex di Spielberg ed è alto come un grattacielo di venticinque piani. Sul set, il rettilone non c'era, ovviamente, è stato poi aggiunto al computer in post-produzione. E allora bisognava simulare il terrore davanti a

uno schermo vuoto. Ma, per Reno, c'è un altro aspetto «fastidioso» nel film di Emmerich. Il quale parte dal presupposto che siano stati proprio gli esperimenti nucleari a Mururoa a risvegliare l'orrido mostro. Ed è ovvio che qui non siano felicissimi di essere dipinti come gli anti-ecologisti per eccellenza. Ma, sull'argomento, l'ex killer di Léon ha sostanzialmente due cose da dire. A quegli esperimenti è sempre stato contrario ma non è comunque carino buttare la croce addosso alla sola Francia: «L'India continua a fare simili porcherie in Pakistan, ma nessuno, chissà perché?, ne parla. Però sono contento che il governo francese abbia interrotto i test atomici». Cinquant'anni a luglio e una faccia più simpatica che cattiva, Reno si dichiara stanco di ruoli cool, parola inglese molto usata anche qui che andrebbe forse tradotta con l'italiano «figo». Sogna una bella storia d'amore, ben scritta e davvero emozionante, ma senza sparatorie,

inseguimenti ed effetti speciali. Però è anche consapevole di dover sostenere una specie di cliché. E poi, almeno per ora, il suo inglese lo inchioda inesorabilmente al ruolo dello straniero: «Ho iniziato a studiarlo solo nell'88, per Le grand bleu, come potrei fare il texano ed essere credibile?». In più, lavorare a Hollywood significa guadagnare un sacco di dollari mentre prima «avevo a malapena i soldi per pagare le bollette».

È molto legato alla famiglia (c'è in arrivo un secondo figlio), adora la stabilità (dice che non riesce neppure a concepire un mestiere rapido e «schizzato» come quello del giornalista) e non teme affatto di invecchiare.

Anzi. «Mi affascina gli attori e le attrici sopra i sessanta, tipo Clint Eastwood e Jeanne Moreau. Col tempo si accumulano tante cose in un viso, la durata crea profondità». Qualcuno è scontento della scelta di Godzilla per la chiusura.

Ma lui risponde che sarebbe «fascista» discriminare il cinema d'azione rispetto a quello d'autore. E poi ci scherza su: «Vorrà dire che l'anno prossimo chiameranno un film indiano».

Cristiana Paternò